

---

# DUE PAROLE SULL'ALPINISMO, OVVERO SUI TANTI ALPINISMI

---

**Se andiamo in montagna e ci andiamo con la testa, come si suol dire, sulla base delle esperienze vissute, diventa inevitabile porsi di tanto in tanto degli interrogativi, sviluppare talune riflessioni. Alle origini l'alpinismo era attività che si legava alla scoperta scientifica. Anzi, era subordinato ad essa.**

I valligiani, spesso cacciatori di camosci, conoscitori ed esperti della montagna, venivano reclutati dallo scienziato giunto in valle e, assoldati, lo accompagnavano sulle cime garantendone l'incolumità fisica, scegliendo i percorsi più idonei, trasportando le attrezzature scientifiche. Giunti in quota, lo coadiuvavano nelle varie operazioni di rilevazione e sperimentazione.

La cronaca delle ascensioni di quei pionieri non è certamente priva di termometri fracassati, di ampole e barometri finiti in fondo ai crepacci o abbandonati, oppure nascosti in qualche cavità della montagna, come nel caso di John Ball che nel 1860, accompagnandolo con istruzioni in inglese e francese, ripose il suo dentro l'astuccio, un'ottantina di metri sotto la Punta Rocca della Marmolada, nella speranza che altri lo utilizzassero e con l'illusione di poter avere poi dei dati da mettere a confronto.

Un *andare in montagna* che, nello scorrere degli anni, finisce con l'abbandonare lentamente il suo aspetto primario per divenire, poco per volta, motivazione fine a se stessa: sviluppo di un germe tuttavia già esistente – non v'è alcun dubbio – fin dalle prime esperienze.

Lo stesso scienziato ginevrino Horace Bénédict de Saussure, che aveva fissato un premio in denaro per chi, primo, avesse calcato la sommità del Monte Bianco, l'anno dopo la conquista della montagna (1786) da parte del medico Gabriel Paccard e del contadino e cercatore di cristalli Jacques Balmat, ambedue di Chamonix, volle egli stesso tentarne l'ascesa con dovizia di uomini, di mezzi e di comfort (era accompagnato dal suo servitore e da 18 guide, tra cui lo stesso Jacques Balmat), riuscendovi.

Non v'è alcun dubbio che in lui era altissimo, forse più della spinta scientifica, il desiderio della conquista della montagna più alta della catena alpina. Poi, naturalmente, venivano anche le sperimentazioni scientifiche non sempre possibili ed attendibili, per via delle condizioni ambientali spesso così poco favorevoli se non addirittura avverse a quelle quote.

L'alpinismo come attività esplorativa, come conoscenza dei luoghi, del che *cosa c'è e del com'è*, definisce a grandi linee una seconda fase pionieristica. A queste motivazioni, necessarie in qualche modo a giustificare gli alti costi di ogni spedizione, si affiancava come forte sollecitazione un altro concetto, quello del primato: conquistare cioè tutte le cime dove non si era posato ancora piede umano. È in qualche modo il *primato dell'io* secondo il pensiero di Nietzsche, del superuomo, della razza, dei nazionalismi. L'essere qualcuno al di sopra di altri, motivo ancestrale che può essere di un singolo, di un popolo o di una nazione, e che trova probabilmente le sue lontanissime radici in quel peccato di superbia che sta alle origini dell'esistenza dell'uomo stesso.

Una trasvolata del pensiero di due secoli – quasi una digressione si direbbe, ma non è così – per raccogliere ancora nell'era moderna dell'alpinismo quel concetto di primato, là dove la montagna conserva intatta la sua verginità. Il caso cui qui si accenna è tuttavia l'esatto contrario del primato dell'io, perché permeato dalla fede nel Dio Creatore dell'universo. Un vero e proprio ribaltamento di pensiero se si vuole, lontano anche dalla visione illuministica che caratterizzò per lungo periodo – in analogia con la storia – tanto l'alpinismo del XIX che del XX secolo.

Ne scaturiscono un atteggiamento e un sentimento che si fanno espressione concreta e riverente dell'uomo creatura. Nel profondo del suo sentire il protagonista esprime gra-

titudine per un primato che è sì conquista, ma non disgiunto dall'essere prima di tutto dono. Dono che l'animo affinato dalla stessa fede sa cogliere anche in queste cose e specie nei momenti che possono sembrare di maggiore esaltazione. In questa ottica, tanto diversa dal solito, tutto diviene percezione e rivelazione. Appare chiaro che nulla ci appartiene da noi stessi, che tutto ci appartiene da Dio. In alpinismo come in ogni circostanza della vita. Si dice che vivere la montagna è conoscenza. Dio tutto conosce... è dunque un'avvicinarsi alla divinità e anche la conquista di una cima inviolata non è altro che il concorrere alla realizzazione di un atto creativo che ha la sua radice in Alto.

*«Il vento suona l'organo del cielo. L'aria è limpida sul grande orizzonte.*

*Il sole dardeggia. Una montagna fantastica, con tre vette, come il frontone di un duomo australe.*

*L'estrinsecazione materializzata della bellezza imperitura.*

*Una lama di tagliente granito rosso al confine con l'azzurro impalpabile.*

*Il culmine cercato da tanto tempo, la cima che da sempre ci è stata riservata.*

*È la vetta della Torre Sud del Paine.*

*Ma solo ora sappiamo che era stata creata per noi.*

(...) *Braccia alzate come in atto di suprema adorazione, un ringraziamento urlato sale nell'aria: Grazie!»* (Armando Aste, *Pilastrini del Cielo*, Trento, 1975).

Il raggiungimento della cima della montagna è l'obiettivo che mette in movimento aspetti raffinati dell'essere. In questa sua iniziativa l'uomo comincia a intravedere il modo per conoscere meglio se stesso su un terreno di impegno insolito, maturando concezioni la cui concretezza si basa sul solo suo sentire e percepire (molte finezze rimangono inesprimibili e, talvolta, non vanno oltre la sola percepibilità). È un vivere diverso talune fasi della vita che si distaccano dal comune fino a diventare essenza di un pensiero e di un coinvolgimento dove corpo e mondo dello spirito si fondono in un tutt'uno divenendo espressione originale dell'uomo stesso.

Una originalità che è specifica ma che non è una costante per tutti. Si riveste infatti di un'ulteriore originalità, quella individuale, per cui ne deriva il principio che non c'è un alpinismo ma tanti alpinismi quanti sono gli uomini che, in un modo o nell'altro, si cimentano con le asperità della montagna, non importa se in arrampicata solitaria o in cordata con altri.

A parte la classificazione tecnica delle difficoltà identificabile basilarmente nella Scala Welzenbach, lo stesso Guido Eugenio Lammer, a tal proposito diceva che: *«Sulla base delle nostre misure elastiche, soggettive, non arriveremo mai a stabilire effettivamente ciò che è facile e ciò che è difficile»*. E aggiungeva: *«Vi sono pure cento gradi di allenamento!»* (G. E. Lammer, *Fontana di giovinezza*, Milano, 1944). Affermazione quest'ultima che va ben oltre il significato letterale. Una precisazione che aiuta a capire come un ulteriore elemento soggettivo di non piccolo conto vada ad aggiungersi ad una definizione globale già molto articolata e complessa. Ecco allora che un terzo grado, a seconda del protagonista, può trasformarsi in sesto grado e viceversa, non secondo la scala di difficoltà ufficializzata, ma in termini di impegno e di spesa personale. Armando Aste, tra le tante cose belle ha scritto anche che: *«Un'ascensione ha il valore di quanto ci è costata»* (*Cuore di roccia*, Rovereto, 1988) e in fatto di gradi ha aggiunto che: *«Esiste un sesto grado della gioia che non potrà mai essere estrinsecato»*. È questo è molto importante. Una gioia soggettiva che in qualche modo trasforma l'essere e lo qualifica.

Tornando a ricalcare un concetto già espresso: *«Vanità e orgoglio ci impediscono di percepire l'invisibile che è nel cuore del sensibile»* (Jean Sullivan, *Notes*, 12) mentre l'umiltà ci aiuta a capire il valore delle nostre azioni; che nulla ci appartiene e che tutto ci è donato. Allora il togliere l'invisibile all'alpinismo vuol dire svuotarlo e renderlo esclusivamente attività meccanicistica, sforzo atletico, movimento, superamento di difficoltà, ora che il concetto scientifico e quello esplorativo l'hanno abbandonato. È un po' il rischio dell'alpinismo di oggi purtroppo così eccessivamente mediato che toglie libertà, trasforma l'uomo in macchina da scalata, da arrampicata sportiva, appesantito (e che peso!) da griffe e sponsorizzazioni. Un uomo sempre più al limite, in cui l'oltre competitivo, cui tende, diviene fine inequivocabile. Ma per chi poi, per che cosa? Per se stesso?... È troppo poco. Direi: è un non senso.